

ANTICRISTO

Letteratura Cinema Storia Teologia Filosofia Psicoanalisi

a cura di
Alessandro Cinquegrani

I L P  L I G R A F O

Il presente volume viene pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici
e del Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
dell'Università Ca' Foscari Venezia

S-UMUS
LABORATORIO DI
STUDI UMANISTICI

© Copyright gennaio 2012
Il Poligrafo casa editrice srl
35121 Padova
piazza Eremitani – via Cassan, 34
tel. 049 8360887 – fax 049 8360864
e-mail casaeditrice@poligrafo.it
ISBN 978-88-7115-762-7

INDICE

II Prefazione

Epiprologo

ANTICHRIST DI LARS VON TRIER

17 «Il caos regna». Un caso di nevrosi demoniaca
del ventunesimo secolo

Alessandro Cinquegrani

33 «La chiesa di Satana». Appunti sulle rappresentazioni
della natura in *Antichrist* di Lars von Trier

Samo Tomšič

I. FONDAMENTI

45 Il «cristianesimo originario» e l'Anticristo:
Heidegger e Nietzsche

Sebastiano Galanti Grollo

59 Il tramonto della sapienza: appunti sull'Anticristo in Croce

Giuseppe Goisis

79 L'Anticristo e le teorie della mente

Giuliana Fabris

95 Note su Male e Anticristo nella Bibbia

Gregorio Paone

II. PERCORSI NEL MODERNO

- 105 Bibbia e letteratura: un filo verbale sull'Anticristo
Pietro Gibellini
- 125 Fra l'Inferno e la Storia.
Mondi demoniaci nella cultura risorgimentale
Marco Viscardi
- 137 Anticristo e millenarismo nell'opera di Giovanni Pascoli
Danijela Maksimović
- 149 Il dialogo tra «Mefistofele» e «Un uomo» di Scipio Slataper
tra Goethe, Leopardi e Nietzsche (con testo in appendice)
Roberto Norbedo
- 165 Ungaretti lettore di Nietzsche:
Turlurù, ovvero l'anti-Zarathustra
Rosy Cupo
- 179 «L'Anticristo che è in noi» di Benedetto Croce
Maria Panetta
- 191 Debenedetti e l'Ombra
Beniamino Mirisola
- 203 Narciso trasfigurato.
Comparsa dell'Anticristo nella poesia di Pier Paolo Pasolini
Lisa Gasparotto
- 215 Anticristo e anarchia nella «Storia» di Elsa Morante
Alessandro Cinquegrani
- 229 Un diavolo con gli occhiali in «Todo modo»
di Leonardo Sciascia
Dario Stazzone
- 241 Personificazioni dell'Anticristo
nell'opera narrativa di Umberto Eco
Anna Bertini

- 255 L'(Anti)cristo elettrico nella "trilogia della droga" di Lello Voce
Mario Cogo
- 271 «Generation P»: l'Anticristo postmoderno di Viktor Pelevin
Serena Valent
- 279 «Non è un paese per vecchi»:
la percezione pneumatica di un moderno Anticristo
Gianpiero Ariola
- 291 *Note sugli Autori*
- 297 *Indice dei nomi*

BIBBIA E LETTERATURA:
UN FILO VERBALE SULL'ANTICRISTO

Pietro Gibellini

I giovani studiosi che hanno promosso questo convegno di studi sulla figura dell'Anticristo nelle varie facce del poliedro culturale mi hanno cortesemente invitato a dire qualche parola preliminare sul rapporto fra Bibbia e letteratura. L'hanno fatto certo per l'esperienza maturata, anzi in via di maturazione, quale ideatore e conduttore di un'opera collettiva avviata, non senza audacia e presunzione, sulla importanza della Bibbia nella letteratura, dalle origini all'età contemporanea. Quest'opera fa seguito e idealmente integra il precedente lavoro di gruppo sulla ripresa di echi, motivi e forme della mitologia classica nella nostra letteratura sfociato in sei grossi volumi: che è la mole prevista anche per la monografia intrapresa, di cui sono finora usciti i due volumi che seguono l'incidenza della Bibbia sugli scrittori dell'Otto e del Novecento (*La Bibbia nella letteratura italiana*, voll. I e II, a cura di Nicola Di Nino e del sottoscritto, Brescia, Morcelliana, 2009). Vengono così sondate le due innegabili radici della civiltà occidentale, quella greco-latina e quella giudaico-cristiana: due correnti che nella nostra vicenda letteraria, e più generalmente culturale, furono più spesso in rapporto di integrazione e di collaborazione feconda che di contrapposizione; ed è tempo dunque di rivedere tanta manualistica che sembra privilegiare momenti di reciproca intolleranza tra delle «favole antiche» e il «meraviglioso cristiano», in certe intransigenze medievali e controriformistiche o nella rumorosa polemica classico-romantica, a scapito dell'onda lunga e insomma prevalente dell'umanesimo cristiano e del razionalismo aperto ai problemi del sacro, della coscienza e dello spirito.

Una prima osservazione sullo stato dell'arte è che il rapporto fra Bibbia e letteratura è da qualche tempo sottoposto all'operosa attenzione degli studiosi e dei teorici della letteratura, non solo al di qua delle Alpi né dell'Atlantico. Anzi, è persino superfluo ricordare che l'incidenza della Sacra scrittura è stata più forte nelle aree del protestantesimo, laddove cioè il Libro sacro finiva per coincidere con la Rivelazione, mentre nel dominio cattolico esso ne è solo parte, seppur basilare, integrato com'è dalla perdurante azione dello Spirito Santo nella storia – donde il peso della tradizione e dal magistero interpretativo della Chiesa. Senza contare il contributo dato, nell'intera area occidentale, dagli scrittori ebrei, di quel popolo cioè che fu detto a ragione il popolo del Libro. Si comprende dunque che il ritorno d'interesse degli studiosi sia stato particolarmente vivo nell'Europa settentrionale e nel Nordamerica: un'opera come quella di Northrop Frye sulla Bibbia come «grande codice» della cultura occidentale (1986) può assumersi come cippo segna-miglia di questo cammino, avviato più precocemente fuori d'Italia. Vero è che non mancavano in passato anche da noi robusti contributi su singoli testi, autori o periodi, ma si deve ammettere che dagli albori dell'Italia unita al crepuscolo del Secolo gli studi al riguardo sono stati decisamente insufficienti: chi volesse cercarne la risposta, la troverebbe forse nell'egemonia laicistica che collega lo storicismo risorgimentale (ma De Sanctis raccomandava di studiare il Libro sacro), all'idealismo di Croce (che scrisse peraltro il memorabile saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani*), fino alla scuola marxista, lungamente attiva nella seconda parte del Novecento. D'altra parte gli studiosi di orientamento cattolico, quando non respingessero l'approccio letterario alla Bibbia come una *sviante vanitas*, preferivano in genere privilegiare la letteratura religiosa intesa in senso stretto: testi paraliturgici, apologetici, omiletici, agiografici o volti comunque all'edificazione. Quel genere di scritture, insomma, che padre Giovanni Pozzi rimproverava alla *Letteratura italiana* Einaudi diretta da Asor Rosa di aver considerato conclusa con il tardo Medioevo, anziché seguirla nel suo durevole, e spesso vitale, sviluppo anche nell'età recente e secolarizzata. Certo è che al

tramonto del Novecento il clima è profondamente mutato anche negli studi letterari. La caduta del muro di Berlino ha comportato pure la caduta di muraglie ideologiche che condizionavano un approccio appassionato agli studi letterari. Il Giubileo del 2000 offrì l'occasione per una serie di convegni a finalizzati a sondare per larghi segmenti il rapporto tra fede e letteratura (nel pontificato di papa Wojtyła maturavano semi gettati per questo aspetto soprattutto da Montini). Due soli di quei convegni sfociarono in volumi collettivi (a cura di Gianni Oliva e Vincenzo Placella), cui se ne sono aggiunti altri specificamente centrati sul rapporto fra Bibbia e letteratura (per cura di Claudio Leonardi, Francesco Stella, Carlo Delcorno e altri). Altri volumi miscelanei andavano vagliando segmenti della nostra civiltà letteraria alla luce dell'intero testo paleo e neotestamentario. Da questo clima nasceva il nostro progetto il cui sforzo è di tracciare un quadro o quantomeno un disegno panoramico, della complessa e ricca relazione tra fonte biblica e scrittura letteraria dal Medioevo ai giorni nostri. A scanso di equivoci conviene precisare che il nostro lavoro non verte sui caratteri intrinsecamente letterari del testo sacro, che è materia per biblisti, semitisti, classicisti e magari teorici della letteratura, non già per italianisti. In secondo luogo, va precisato che il nostro traguardo ideale non è una storia della letteratura religiosa, ma semmai una storia religiosa della letteratura, indipendentemente dalla professione ideologica o confessionale degli autori. Sono due linee di ricerca entrambe valide, ma distinte: la loro diversità emerge, ad esempio, confrontando due recenti sillogi di testi d'ispirazione religiosa: mentre Pasquale Maffeo raccoglie poesie di autori dichiaratamente cristiani (*Poeti cristiani del '900*, Milano, Ares, 2006), Enzo Bianchi include fra i *Poeti di Dio* (Torino, Einaudi, 2003) anche autori sedicenti agnostici o addirittura atei, ma nei cui testi palpita un sentimento vivo della divinità o del mistero trascendente. Nei due volumi usciti, relativi all'età nella quale la secolarizzazione è pronunciata e la cultura egemone è decisamente laica, la scelta è caduta su scrittori che, spesso controcorrente, hanno condotto nei loro scritti un serrato dialogo con il problema religioso, e che dunque evocano spesso

nei loro testi motivi e linguaggio del gran Libro sacro; ma non è mancata la verifica su autori lontani e avversi nei quali l'intertesto biblico affiorava, vuoi come inconsapevole retaggio di una formazione linguistica e mentale, vuoi come riscrittura parodistica, talvolta al limite della blasfemia. Ma che altro è la bestemmia, se non una preghiera capovolta? Tanto più fitti gli echi evangelici e scritturali che emergono negli scrittori dei secoli precedenti della nostra letteratura, che ha il suo ideale avvio poetico in quel vero e proprio salmo in volgare che è il *Cantico* di san Francesco. Nei volumi che stiamo preparando la difficoltà non è di reperire testi filigranati di echi scritturali, ma semmai, di scegliere in una messe sovrabbondante.

Dopo queste parole preliminari, troppo poche in rapporto a un argomento così vasto e complesso per non restare generiche, ma già troppe per lo spazio di un convegno opportunamente concentrato su una singola figura, vorrei agganciarvi al tema specifico dell'intervento.

Lo farò seguendo il filo conduttore del termine Anticristo nelle occorrenze emergenti in un *corpus* di testi letterari elettronici lessicalmente interrogabile. Ebbene: dirò subito che le occorrenze del termine sono abbastanza scarse. Questo contraddice in certo senso quanto sopra affermato sulla forte influenza della Bibbia nella letteratura italiana. Quali possono essere le cause di questa relativa scarsità? Innanzitutto il carattere selettivo del *corpus*, che privilegia solo i testi di forte o discreta rilevanza letteraria, escludendo gran parte di quelle opere edificanti che vengono spesso etichettate come para-letteratura. Ma una ragione ancor più forte è, probabilmente, la stessa inafferrabilità dell'Anticristo nella fonte biblica. La figura campeggia in primo piano solo nell'*Apocalisse* di Giovanni, poi nella seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi e nella lettera di Giuda: ma mentre Paolo accenna alla venuta dell'iniquo che si vorrà porre al posto di Dio, Giuda accenna ai sobillatori e falsi profeti che arriveranno alla fine dei tempi. Nelle visioni dell'*Apocalisse*, peraltro, la figura dell'avversario di Cristo si sgrana

in una serie di immagini che include il drago che abbatte con la coda le stelle e cerca di divorare il figlio della donna; che combatte Michele con i suoi angeli; che sostiene la prima e la seconda bestia; nella meretrice di Babele e nel falso profeta; nell'ultimo drago che uccide i due profeti sorti per combatterlo alla fine dei tempi e che sarà a sua volta definitivamente vinto. Insomma, la figura del maligno, mai chiamato espressamente Anticristo, si forma attraverso gli anelli di una catena semantica che collega il drago, le bestie mostruose, il serpente, Satana, Lucifero, la meretrice, il falso profeta (e si aggiunga che nella *visio* giovannea non è sempre agevole distinguere fra mostri diversi e ritorni dello stesso mostro). A questi possono aggiungersi, grazie alla rilettura figurale, i cenni ai nemici del Messia dell'Antico testamento: Gog e Magog nel libro di Ezechiele (38-39), il monarca asiatico in quello di Daniele (9, 27). Spetta soprattutto ai Padri della Chiesa il merito d'aver riunito le *disiecta membra* dell'Anticristo (e del Diavolo come figura unitaria) per consegnarlo alla dottrina e alla letteratura cristiana. E tuttavia, entro la catena delle altre manifestazioni del maligno di cui rappresenta un volto, l'immagine dell'Anticristo si connota per due tratti principali: la tenacia che ne fa l'ultimo contendente, e a lungo vittorioso, nella contesa fra bene e male alla fine dei tempi, e il suo carattere di falso profeta, che ne fa ad un tempo rivale e sosia di Cristo (e del suo vicario in terra, donde la correlata equazione, nella polemica degli antipapisti, fra la babelica Chiesa corrotta e la meretrice complice dell'Anticristo dell'*Apocalisse*).

L'identificazione con il drago di Babele è assodata nella *Navigatio Sancti Brendani*, dove nel cap. XXXIX del volgarizzamento quattrocentesco il profeta Elia spiega al santo

che Dio manderà per mi in tempo de la falsa predicazion lo fiol de la perdizion, che vien dito eser lo dragon de babilonia, zoè Anticristo, lo qual die zudegar lo mondo a si per asè muodi.

L'identificazione con Enoc ed Elia dei due profeti che alla fine dei tempi combatteranno l'Anticristo soccombendo prima della definitiva vittoria del Verbo (II, 3-13) risale a un testo copto, l'*Apo-*

calisse di Elia (l'originale canonico di Giovanni cita i due profeti ma in altro luogo). Essa viene accolta dalla summenzionata *Navigatio* di san Brandano, un viaggio nell'oltremondo che si suole additare fra gli antecedenti della *Commedia*.

L'Anticristo non viene espressamente citato nel poema di Dante, ma ricorre nei suoi commentatori. Jacopo Lana, che commentando *Paradiso* XXXII 127-129, spiega al lettore che la figura di cui parla Dante è san Giovanni

lo Evangelista, il quale ne scrisse sua visione di quelle gravezze che riceverà la congregazione delli fedeli da Anticristo nella fine del secolo, come appare nell'*Apocalissi*; e però dice della bella sposa, cioè la santa Chiesa.

Il riferimento all'*Apocalisse* per il drago che compare in cima al Purgatorio trascinando sul carro, allegoria della Chiesa, parte dei fedeli (*Pg* XXXII 94-141) è certo, ma mentre Pietro Alighieri vi ravvisa precisamente l'Anticristo, Cristoforo Landino pensa a Maometto, altri allo scisma dei greco-ortodossi.

Un paio di volte l'Anticristo compare già nelle *Laude* di Jacopone. Nel primo caso (VIII, «la veretate plange, / ch'è morta la bontate») esso è associato alla corruzione della Chiesa:

La Curia romana, c'è fatto esto fallore,
curriamoce a furore, tutta sia dissipata.
Fase clamare Ecclesia le membra de Anticristo;
aguàrdace, Signore, no 'l comportar plu quisso!

L'altra occorrenza (LXXI, «O Francesco, da Deo amato, / Cristo en te ne s'è mustrato») è certamente più enigmatica:

O Francesco, co' m'ài strutto!
El mondo te arprindi tutto
et àime messo en tal corrotto
che m'ài morto e sobissato.
Non voglio plu suffirire,
pro Anticristo voglio gire
e vogliolo far venire,
ché tanto è profetizzato.

Quanto agli antichi cronisti l'Anticristo è evocato in Spagna in un libro trilingue, di cui riferisce succintamente la *Cronica delli imperadori* (sec. XIV):

Inlo tempo etiamdio del re ferando, in toleta de Spagna o vero catividade [...] libro, quasi folii de legno abiando; el qual libro, scritto de tre lengue, zoe lingua zudaica, griegha e latina, tanto de lettera aveva, quanto un salterio, e parlava de tre mondi, da adam in fina ad anticristo, le proprietade deli homini de zaschadun mondo esprimando.

Con maggiori dettagli ne riferisce Giovanni Villani (*Nuova cronica*, VII 30):

Nel detto tempo e anno avvenne uno miracolo in Ispagna, il quale è bene da notare, e per ogni Cristiano d'avere in reverenzia, e bene che sia in altre croniche, da recarlo in memoria in questo: ché regnando Ferrante re di Castello e di Spagna, nella contrada di Tolletta, uno Giudeo cavando una ripa per crescere una sua vigna, sotterra trovò uno grande sasso, il quale di fuori era tutto saldo e senza neuna fessura, e rompendo il detto sasso, il trovò dentro vacuo, e dentro al vacuo, quasi imarginato col sasso, vi trovò uno libro con fogli sottili, quasi di legno, ed era di volume quasi com'uno salterio: iscritto era di tre lingue, greca, ebraica, e latina, e contenea in sé tre membri del mondo, da Adam infino ad Anticristo, le propietà degli uomini che doveano essere al mondo ne' detti isvariati tempi. Il principio del terzo mondo, overo secolo, puose così: «Nel terzo mondo nascerà il figliuolo di Dio d'una vergine ch'avrà nome Maria, il quale patirà morte per salute dell'umana generazione»; le quali cose leggendo il detto Giudeo, incontanente con tutta sua famiglia divenne Cristiano, e si feciono battezzare.

Rispetto all'altra è più succinta, si avverte uno spirito più maturo, un gusto del racconto non senza risvolti da bibliofilo e chiusa edificante (la conversione dell'ebreo). Il tutto, però, con quell'equilibrio razionale proprio del Villani che troviamo nell'altro passo in cui nomina l'Anticristo (XI 41) a proposito di Cecco d'Ascoli, cui non manca di riconoscere alcune azzeccate previsioni del poeta-negromante. Poi però Cecco finì sul rogo come eretico:

La cagione perché fu arso si fu perché, essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costringere per incanta-

menti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo, e dicendo come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio co la necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire de la morte ch'egli morio; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente; e più altre cose vane e contra fede.

Fantasia vana ed eretica anche la venuta dell' Anticristo? O solo la causa attribuita a congiunzioni astrali?

A cavallo fra verità aneddotica e invenzione narrativa è anche il genere novellistico, che ci offre un paio di occorrenze del termine. In un caso si tratta di un epiteto: quello di «Anticristo» nella novella LXVII. Un facondo cavaliere toscano lo rifila a un ragazzo che lo vince in una prolungata schermaglia di battute taglienti e spiritose:

Vanne col malanno; chi diavol è questo fanciullo? Serebb'egli Anticristo?

Appellativo generico, che non recide però del tutto il cordone semantico con la fonte, data la virtù dell'abilità retorica che il falso profeta condivide con il «demonio».

Altro tratto caratterizzante, dicevamo, è quello del travestimento. E vestito di panni ecclesiastici è l'astuto frate che incontriamo nel *Novellino* di Masuccio Salernitano. La figlia bella e virtuosa di un duca tedesco ha fatto voto di castità. Il frate riesce a introdursi in palazzo, a diventare confessore della giovane, a convincerla con trucchi da prestigiatore e mille astuzie che il cielo l'ha scelta per procreare assieme a lui il futuro autore del Quinto Vangelo (un mito su cui costruì un pensoso romanzo Mario Pomilio). Il frate raggiunge il suo scopo, e il narratore così chiude il racconto:

Devesi per fermo tenere che in ogni lato ove arrivò questo precursore de Anticristo, a quanti fede gli prestarno, la divinità degli angeli del paradiso gli fe' gustare.

Così, con un linguaggio parodico post-boccacciano o pre-aretinesco, Masuccio combina due tratti della fonte giovannea: l'ingannevole abito ecclesiastico e la lussuria.

Quanto alla lirica, incontriamo un Anticristo nel *Canzoniere* trecentesco di Niccolò de' Rossi, giusto un'espressione iperbolica per lamentare che Amore continuerà a tormentare il poeta fino alla fine dei tempi (65, vv. 1-4):

Amore el çoco m' à dato tal bando,
 s' i' no m' aveço, temo di fogare:
 ch' Amore diçe servire me quando
 lo Anticristo ne virà predicare.

Il termine parrebbe desementizzato anche in un sonetto del Burchiello (*Rime*, LXXIV):

Un Gotte spilli, ch' era pien d' ucchiegli
 Mi disse colla voce assai tremante,
 Deh quante fine sbune legatante?
 A un che n' avea più, che non ha egli.
 Ed ei rispose: Metterbuttanegli,
 E le fulce talmente sciminante,
 Taciach, laudare, donemel, denante,
 Apopis, sanco, ch' olio chiavistegli;
 E però dice nel cantar Virgilio,
 Itaque fui domo, non cianciava,
 Proprio vuol dir, che 'l Papa fa concilio.
 E Anticristo, che allotta passava,
 Mandò una formica in visibilio;
 Dall' altro lato una cagna allettava.
 E così quivi stava
 Un carnaiuolo in un cespuglio nero,
 E dicea, che Macon non era vero.

A lungo letti come puri divertimenti verbali, ai limiti del *non-sense*, i versi del bizzarro poeta-barbiere sollecitano oggi la ricerca di significati riposti o cifrati: nel nostro caso la catena Papa-concilio-prostituta-Maometto finisce per semantizzare l'Anticristo collocandolo nel solco della polemica anticuriale.

L'onda lunga del nostro terribile Personaggio investe l'immaginario collettivo in campo figurativo oltre e forse più che in quello letterario, anche nel cuore del Rinascimento. Ecco dunque due

menzioni in pagine di due scrittori-critici d'arte. Giorgio Vasari, nella Vita di Luca Signorelli, così descrive il dipinto dell'artista cortonese nel Duomo di Orvieto, dove

fece tutte le istorie de la fine del mondo: invenzione bellissima, bizzarra e capricciosa, per la varietà di vedere tanti angeli, demoni, terremoti, fuochi, ruine e gran parte de' miracoli di Anticristo; dove mostrò la invenzione e la pratica grande ch'egli aveva ne gli ignudi, con molti scorti e belle forme di figure, imaginandosi stranamente il terror di que' giorni.

Sull'affresco della Sistina verte invece la lettera (XXXVIII) che Pietro Aretino indirizza «al divino Michelagnolo»:

Or chi non spaventarebbe nel porre il pennello nel terribil soggetto? Io veggio in mezzo de le turbe Anticristo con una sembianza sol pensata da voi. Veggio lo spavento ne la fronte dei viventi; veggio i cenni che di spegnersi fa il sole, la luna, e le stelle; veggio quasi esalar lo spirto al fuoco, a l'aria, a la terra e a l'acqua; veggio là in disparte la Natura esterrefatta, sterilmente raccolta ne la sua età decrepita; veggio il Tempo asciutto e tremante, che, per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco; e mentre sento da le trombe degli angeli scuotere i cuori di tutti i petti, veggio la Vita e la Morte oppresse da spaventosa confusione, perché quella s'affatica di rilevare i morti, e questa si provvede di abattere i vivi; veggio la Speranza e la Disperazione che guidano le schiere...

Se nell'ammirata ma equilibrata pagina di Vasari il «terror di que' giorni» è indicato quasi solo come soggetto della resa artistica con le sue «strane figurazioni», la calda pagina aretiniana scuote certo maggiormente il lettore: non pertanto la dedica al «divino» Buonarroti, artista davvero permeato di potente sentimento religioso, fa capire che per lo spregiudicato scrittore la divinità abita solo nell'aldiquà, nello splendore di una parete affrescata. Poteva essere diversamente? Quando il miscredente scrittore morì, Ferrante Gonzaga commentò: «ha reso l'anima al diavolo», e Paolo Giovio gli dedicò un epitaffio in versi giustamente noto:

Qui giace l'Aretim poeta toscano,
di tutti disse mal fuorché di Cristo,
scusandosi col dir: "Non lo conosco".

Diabolico, anticristiano o acristiano che si voglia, Aretino è uno degli antesignani di quel processo di secolarizzazione che, nel secolo, è ancora frammentario. Quel secolo, invece, segna la spaccatura dell'Europa cristiana tra Cattolicesimo e Riforma: una spaccatura alla cui base stanno anche, com'è noto, altre ragioni, ma che comunque avviene sostanzialmente in nome della religione. A questo punto l'epiteto di Anticristo, che aveva serpeggiato solo in punte isolate della polemica anticuriale ma comunque *intra ecclesiam*, diviene un'arma ingiuriosa nelle mani dei Protestanti, costringendo Vincenzo Borghini a riconsiderare con spirito storico-critico l'eccesso dell'invettiva dantesca (*Difesa di Dante come cattolico*):

E vedendosi quanto nel resto sia stato cauto mostrando la sua pietà e 'l gran zelo che ebbe, si può credere che se avesse scritto a questi tempi, avrebbe lasciato di dir molte cose, ancora che vere, per il pericolo dello scandolo che a quelli tempi non era, per non essere arrivata ancora l'impietà delli eretici tant'oltre, che negando l'autorità del vicario di Cristo e capo della Santa Chiesa in terra, lo chiamassero Anticristo; e perché sì come non disse mai contro all'autorità, così si sarebbe guardato di dir contra i costumi, onde gli altri avessero poi a pigliar occasione tutta contraria a quello che era il suo fine, come disopra si è detto.

Se Borghini si preoccupa di sottrarre la *Commedia* dagli strumenti polemici degli antipapisti, lo stesso Paolo Sarpi, non tenero con la curia e ad essa invisio, conferma l'uso strumentale che dell'appellativo facevano i riformati, e se ne distanzia (*Istoria del Concilio tridentino*, II):

Publicarono in questo tempo i protestanti collegati contra Cesare una scrittura inviata a' loro sudditi, piena di maledicenze contra il pontefice romano, chiamandolo Anticristo, istromento di Satan, imputandolo che per i tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore et instigatore della guerra, che avesse mandato in Germania per avvenenare i pozzi et acque stagnanti, avvertendo tutti a star diligenti per prender e punire quei venefici; la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile et era stimata una calunnia.

Un'ultima occorrenza ci accade di segnalare nel tempo travagliato della Controriforma: Tommaso Campanella, indirizzando

un sonetto *Contra sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari* la cui dottrina, precisa in nota l'autore sospetto agli inquisitori come mago ed eretico, si ritrova nel Vangelo, esordisce menzionando la mendacità dell'Anticristo, associato significativamente a tiranno (*Poesie*, 43, vv. 1-2):

Nessun ti venne a dir: – Io son tiranno –,
né il sa dir; né dirà: – Son Anticristo –

Che alluda al papa-re? Con il Settecento razionalista e illuminista si pongono le basi della crisi di quell'Antico regime che poggiava sull'alleanza fra trono e altare, e che la Rivoluzione francese e la bufera napoleonica avrebbero spazzato via. Di qui la rarefazione o scomparsa, nel *corpus* testuale di rilevanza letteraria, dell'Anticristo.

Ma c'è un'eccezione tutt'altro che marginale. Un lembo d'Europa in cui la teocrazia resiste fin nel cuore dell'Ottocento è la Roma pontificia, e nella sua plebe resiste una mentalità antropologicamente arcaica, che perpetua l'immaginario barocco e perfino medievale. Un *thesaurus* demopsicologico indagato e interpretato dal genio di Giuseppe Gioachino Belli. In particolare, merita attenzione il sonetto *La fin der monno*:

Come saranno ar monno terminate
le cose c'ha ccreato Ggesucristo,
se vederà ussci ffora l'Anticristo
predicanno a le ggente aridunate.

Vierà ccor una faccia da torzate,
er corpo da ggigante e ll'occhio tristo:
e pper un caso che nun z'è mmai visto,
nasscerà da una monica e dda un frate.

Poi pe ccombatte co sta bbrutta arpia
tornerà da la bbùscia de San Pavolo
doppo tanti mil'anni er Nocchilia.

E appena usscito da l'inferno er diavolo
a spartisse la ggente cor Messia,
resterà er Monno pe sseme de cavolo.

Nella nota apposta al v. II, Belli scrive: «Credenza romanesca, che da un buco, sconosciuto, presso la Basilica di S. Paolo usciranno Enoc ed Elia, chiamati dal popolo, con un solo vocabolo: *er Nocchilia*». Ora, l'onda lunga della tradizione orale, alimentata anche dalla predicazione, aveva mantenuto nella memoria popolare l'accennata identificazione dei due profeti della visione giovannea con Enoc ed Elia: essa è attestata per esempio – come mi segnala Luca Lombardo, cui devo i preziosi lumi sui commenti danteschi e sui trattati medievali – nel trattato di Adso sull'Anticristo (sec. X), nel commento all'*Apocalisse* di Pietro di Giovanni Olivi (fine del sec. XIII), nella *Navigatio Sancti Brendani* sopra ricordata, nelle *Chiose ambrosiane* al poema dantesco e in altri testi, anche se non in tutti (Giacchino da Fiore pensa infatti alla coppia Mosè-Elia). La fantasia popolare romana avrebbe aggiunto la crasi dei due nomi e dei due corpi in uno, e la sua uscita da una buca presso la basilica di San Paolo.

L'altro colorito dettaglio del sonetto, quello dell'Anticristo dal corpo gigantesco e dal volto orribile generato dall'amplesso di un frate e di una monaca, è privo della nota d'autore. Si tratterà di un'altra «credenza popolare»? Un'invenzione pasquinesca da aggiungersi alla tante che il poeta mette in bocca ai suoi popolani per pungere la condotta licenziosa dei religiosi? In realtà anche per questi particolari troviamo interessanti testimonianze antiche. Dante, autore di cui Belli promuoveva pubbliche letture nel ristretto cenacolo dei suoi amici, propone nel *Purgatorio* una visione apocalittica, nella quale il drago che esce dalla terra per ficcare la sua coda sul carro simboleggiante la Chiesa e trarne con sé una parte, è interpretata da alcuni commentatori antichi come simbolo dell'Anticristo di *Apocalisse* 13, 3-4. La scena si concluderà con il turpe e lascivo sodalizio tra la puttana, allegoria della Curia corrotta di derivazione giovannea, e il gigante in cui i chiosatori antichi vedono il re di Francia, Filippo IV il Bello, che sottomette la Chiesa-adultera e trasferendone la sede ad Avignone (Pg. XXXIII, 45).

Più calzante la fonte che possiamo individuare per la nascita dell'Anticristo dal peccaminoso amplesso di una suora e di un frate. Commentando nel 1416-1417 il poema dantesco (*If.* X, 88-93),

Giovanni Bertoldi da Serravalle ha modo di parlare di Federico II, imperatore di Germania e re di Sicilia, nonché spesso in conflitto con la Chiesa, dunque paragonabile all'Anticristo: poiché infatti il padre Enrico era uomo «quasi religiosus» e la madre Costanza «monialis», ha modo di evocare «proverbium illud», la ben nota credenza cioè «Quod Antichristus nasci debet ex religioso et moniali», che dunque «nasscerà da una manica e da un frate».

Adso Dervensis, cioè Adsona di Montier-en-Der, nel trattato *De ortu et tempore Antichristi* (949-954) nega che nascerà da una sola vergine «ut quidam dicunt», ma da un connubio fra padre e madre, peccaminoso però fin dall'inizio, poiché il diavolo si inserirà già nell'utero materno. Nella *Vita Antichristi* lo Pseudo-Alcuino (fine del XI secolo) sostiene che non nascerà, come molti credono, da una sola vergine «nec de episcopo et monacha, sicut alii delirando dogmatizant», ma da una sozza meretrice e da un crudelissimo fannullone: ancorché respinta, la leggenda del concepimento da un religioso (qui non frate, ma vescovo) e da una monaca è documentata.

L'Anticristo compare in due altri sonetti belliani, che ci piace riportare. Il primo s'intitola *Le mmaschere ecclesiastiche*:

Nun ce se crede ppiù! ssemo arrivati
 A un tempo accusi iniquo e accusi ttristo,
 Che la mannàra cqui dde papa Sisto
 Nun poterìa purgà ttanti peccati.
 Quali popoli antichi hanno mai visto
 Ammascherasse li preti e li frati?!
 E ar vedé sti vassalli ammascherati
 Nun z'ha dda di vviscino l'Anticristo?
 Che sserve che la Cchiesa inviperita
 Li chiami indietro a ssòno de campane,
 Si la su vosce nun è ppiù ssentita?
 Che sserve sii la mmaschera inibbita
 A ffrati, preti, chirichi e pputtane,
 E all'antre ggente de cattiva vita?

Dando voce a un personaggio scandalizzato perché anche i religiosi si mascherano nel carnevale romano a dispetto dei divieti,

Belli riattiva connotati arcaici dell'Anticristo: il mascheramento, appunto, e il commercio di frati e preti con puttane e gente di malavita.

Nel secondo sonetto, *A Dommine-covàti*, che narra in romanesco l'episodio del *Quo vadis?*, l'Anticristo diventa termine di paragone dello stesso Pietro in fuga da Roma:

A Ddommine-covàti sc'è un ber zasso
 Più bbianco d'una lapida de latte,
 Cor un paro d'impronte de sciavatte,
 Che ppareno dipinte cor compasso.
 Lli, un giorno, Ggesucristo annanno a spasso,
 Trovò ssan Pietro, che, ppe nnun commatte
 Cor re Nnerone e st'antre teste matte,
 Lassava a Rroma er zu' Papato grasso.
 «Dove vai, Pietro?» disse Ggesucristo.
 «Dove me pare», er Papa j'arispose,
 Come averìa risposto l'Anticristo.
 Io mó nun m'aricordo l'antre cose;
 Ma sso ch'er zasso ch'io co st'occhi ho vvisto
 Cristo lo siggillò cco le carcose.

Se la Roma di Gregorio XVI e di Belli era un'isola in cui si era conservata, con l'assetto teocratico, una cultura popolare remota e intatta, altro è il clima della Milano in cui opera Carlo Porta, nella stagione che sta fra il «Caffè» e il «Conciliatore», così come diverso è l'orientamento fra il laico e progressista poeta lombardo e il cattolico pur critico e problematico Giuseppe Gioachino. Ma quando Porta, anziché esprimersi in prima persona, cede la parola al personaggio popolare della Ninetta del Verzee, la prostituta che ha serbato non solo memoria della sua innocenza e un fondo di serietà morale, ecco che riaffiora il termine Anticristo. Veramente, l'uomo che l'ha sedotta e poi costretta a battere il marciapiede, è detto antifrasticamente «on Crist», quando Ninetta riflette amaramente sulla propensione femminile per le canaglie (*Poesie* 34, vv. 215-216):

ma già nun vacch de donn semm tucc inscì,
 se al mond gh'è on crist el vemm proppi a sciarni!

Per togliere alla sventurata i pochi gioielli che le erano rimasti, Pepp finge di volersi suicidare, un espediente già utilizzato con successo per deflorare la fanciulla ancora vergine (vv. 281-288):

Mi dolza come l'uga, appenna senti
dove van a fornì sti ultem paroll,
deventi smorta, tremi, me spaventi,
e poeù al solet ghe metti i brasc al coll;
infin voo al cantarà: lì me resenti
della cros, di peritt, del tornacoll,
e ghe dighi, piangend, Ciappa antecrist,
deggia ch'et mangiaa el rest, mangia anca quist.

Antecrist qui ha la minuscola, come conviene a un termine lessicalizzato, ma non del tutto desemantizzato: davvero un Anticristo, il Pepp, prima per averla sedotta con l'inganno, ora per toglierle le poche gioie rimaste, fra cui la *cros*, il crocefisso lasciatole in eredità dalla zia che aveva allevato la bimba orfana. Anche nel crudo linguaggio della prostituta, il cordone ombelicale col significato originale del termine, nella sua fonte religiosa, sopravvive.

Chi di semantica, di linguistica e di storia aveva la competenza che ognuno sa, era Alessandro Manzoni. Come stupirsi, dunque, che l'unica occorrenza del termine nel suo romanzo (cap. XXIX) si legasse proprio ai Lanzichenecchi calati in Lombardia per la guerra di successione al ducato di Mantova, quei luterani che avevano tacciato come anticristo il pontefice e che ora venivano meritatamente ripagati con quell'epiteto dalle popolazioni che ne subiva saccheggi e violenze?

Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli.

Contro lo scrittore cattolico, il «Vegliardo» scambiato per benpensante e moderato, si scagliano, almeno in un primo tempo, gli Scapigliati, sicché Emilio Praga, nel manifesto poetico di *Preludio*:

Nebbia remota è lo splendor dell'arca,
e già all'idolo d'or torna l'umano,
e dal vertice sacro il patriarca
s'attend e invano;
s'attende invano dalla musa bianca
che abitò venti secoli il Calvario,
e invan l'esauista vergine s'abbranca
ai lembi del Sudario...
Casto poeta che l'Italia adora,
vegliardo in sante visioni assorto,
tu puoi morir!... Degli antecristi è l'ora!

Praga così concludeva il suo testo:

Non irridere, fratello, al mio sussurro,
se qualche volta piango:
giacché più del mio pallido demone,
odio il minio e la maschera al pensiero,
giacché canto una misera canzone,
ma canto il vero.

Visione dissacrante e sconsolata del vero, la sua, come quella del pur tanto diverso e geniale campione del Verismo, Giovanni Verga, nel quale trovo una sola occorrenza del termine, in una novella rusticana (*Don Licciu Papa*), svuotato di ogni gravidanza:

Cosa mi farete pignorare, quando non avrò più nulla? anticristo che siete!

La nostra passeggiata sulla pista dell'Anticristo termina con il libro fantasma di uno scapigliato d'eccezione, come l'elegante e bizzarro Carlo Dossi. E proprio un libro di *Bizzarrie* è quello progettato dallo scrittore lombardo e affidato a una delle *Note azzurre*, la n. 3627:

Progetto di libro intitolato *Il libro delle bizzarrie del Dossi*, dove in forma stramba e paradossale si drammatizzeranno pagine dell'odierna economia sociale, storia, filosofia etc. facendosene nello stesso tempo la satira. *Epigrafe non est ingenium sine mixtura dementiae* – Il libro sarà diviso a press'a poco come segue.

Nella sequenza dei 76 capitoli uno è dedicato all'Anticristo. I titoli delle «bizzarrie» contigue aiutano a congetturarne il contesto e l'intento:

28° Panegirico del nulla – 29° La lode della Malattia – 30° La lode della menzogna – 31° Inno alla Paura – 32° La morte del Diavolo (*a.* È morto. *b.* lode. *c.* chi è morto? Il diavolo) – 33° Transazione fra Dio e il diavolo in cui si riconoscono stretti parenti, anzi gemelli. Il Diavolo è il complemento di Dio (in forma d'atto notarile – oggi il vizio si confonde colla virtù etc.) – 34° Asta giudiziale delle idee fuor d'uso – 35° L'inaugurazione del Palazzo della Civiltà (enumerate tra le statue i benefattori dell'Umanità) – 35b (54) L'Anticristo (lucromania) – 35c (55) 15 giorni di dispotismo – (*bizzarrie varie*) – 36° Il Messia dei cani –

Se qui l'Anticristo figura in un contesto di filosofia teoretica (il nichilismo) e morale (lo stretto rapporto fra bene e male), il cenno a lui dedicato più sotto sembra collegarlo al tema (anch'esso di radice apocalittica) dei piaceri carnali:

48° Manualetto d'amore – 49° Il capitolo dei baci – 50° Le voluttà (coito, meditazione, svenimento, impiccagione etc.) – 51° I miei progetti – 52° Il glande impietrito – 53° Il tombone di S. Marco – 54° (Vedi 35b) L'anticristo – 55° (Vedi 35c) 15 giorni di dispotismo – 56° Viaggio di un microscopico intorno al pianeta Uomo – 57° Dall'album di un lunatico, nel suo viaggio in Terra – 58° Guerra alla guerra – 59° L'altro mondo –

In una nota successiva (n. 3582) l'Anticristo è letto in chiave sociale ed economica, collegato com'è prima a una demolizione del mio egualitario, poi alla avidità di danaro (e anche qui si avverte l'eco lontana della fonte giovannea):

Un villaggio irlandese o napoletano, in lontananza – quanto è pittorico!... Entratevi. Orrore! – *Viva l'eguaglianza.* 19. L'Umanità proclama la perfetta eguaglianza dei beni – Cosa succede un'ora dopo la proclamazione – All'indomani, tutti diseguali. – Notare come il monachismo tentò l'eguaglianza anche dell'ingegno – *L'Anticristo* 35. Savia parodia a quella stoltaggine di una *Apocalissi* (vedi anche *Ipercalissi* di Foscolo). L'Anticristo figuri la lucromania – nata d'uomo etc. – *Prolusione di un corso di storia del sec. XIX letta nel secolo L.*

La nostra passeggiata sulle rade tracce scritte dell'Anticristo si ferma qui, davanti all'orma labile di un libro non scritto. Se questa passeggiata sia servita a capire qualcosa dell'Anticristo o piuttosto, attraverso l'Anticristo, di un esile filo della nostra vicenda letteraria, o se semplicemente sia servita a qualcosa, non sta a me giudicare.